

Talliente: «Beatitudini, tenere per mano la speranza»

Il nuovo spettacolo dell'attrice friulana debutta a Udine

Parla di speranza, che fiorisce anche negli angoli più bui dell'esistenza, il nuovo spettacolo dell'attrice e autrice friulana Aida Talliente e lo fa tramite il «discorso della montagna» di Gesù, raccontato dal Vangelo di Matteo. Intitolata «Il Vangelo delle Beatitudini», la pièce debutterà al Teatro San Giorgio di Udine venerdì 22 febbraio e sabato 23 (ore 21) nell'ambito della stagione di Teatro Contatto del Css, che coproduce lo spettacolo assieme al Teatro Aria di Pergine. Al termine della rappresentazione del 23, Talliente incontrerà il pubblico, assieme a don Pierluigi Di Piazza, con cui l'attrice si è confrontata per la scrittura del testo.

Lo spettacolo è frutto di un anno e mezzo di lavoro dell'attrice friulana. Cosa l'ha ispirato? «La partenza – risponde Talliente – è stata il desiderio di fare un ragionamento sul tema della speranza».

Perché?

«Un anno e mezzo fa ho avuto la perdita di una persona cara, mia nonna. Dal tema della speranza, poi, quasi in automatico, sono arrivata al discorso della montagna».

Perché?

«Perché la speranza non è sempre, come può sembrare, qualcosa di gioioso. Spesso è la piccola fiammella nel buio, il fiore nel deserto, la ginestra di Leopardi che riesce a crescere sulla lava del vulcano. Inoltre, non arriva mai da noi stessi, ma da qualcuno che, in modo gratuito e benevolo, ce la offre,

probabilmente perché lui stesso l'ha ricevuta».

I suoi spettacoli nascono sempre da incontri. Anche in questo caso?

«Sì. Ho approfondito a lungo questi temi dialogando con due uomini di fede – don Pierluigi Di Piazza, il responsabile del Centro Balducci di Zugliano, e don Mario Vatta, fondatore della Comunità di San Martino al Campo di Trieste –, con un antropologo, Gian Paolo Gri, e con un ergastolano, detenuto in regime di 41 bis, nel carcere di Tolmezzo, con cui sono riuscita ad avere un lungo dialogo, continuato poi con uno scambio di lettere».

Perché un ergastolano?

«Perché ho pensato che per parlare della speranza non potevo andare dove le persone stanno bene, ma dove c'è sofferenza. L'ergastolano che ho incontrato sa che non tornerà mai in libertà, ma mi ha raccontato che è riuscito a sentire che non tutto in lui era morto appassionandosi allo studio della filosofia, la quale è diventata per lui una forma di bellezza e di speranza – ha iniziato a dare esami via skype all'Università –, e alla musica. Mi ha raccontato che il suo pezzo preferito è il Concerto per pianoforte in sol di Ravel, brano con cui ho scelto di chiudere lo spettacolo».

Le Beatitudini parlano di una speranza che è riposta, in ultima analisi, in Dio. E nel suo spettacolo?

«Come ho potuto constatare nei dialoghi con don Pierluigi e con don Ma-

rio, la fede dà una marcia in più, chi ce l'ha irradia una forza maggiore. Io questo tipo di fede non ce l'ho, anche se vorrei averla. Sono convinta, comunque, che questo Vangelo vuole dirci che la speranza arriva già su questa terra. E arriva tramite una persona che allunga una mano grazie alla quale, come dico in scena, anche nel piano "qualcosa rinasce" in noi».

Su quali beatitudini si è soffermata?

«Le attraverso tutte, raggruppandole in quattro quadri, preceduti da un prologo. Il primo quadro parla degli umili ed ho scelto di dedicarlo alla mia famiglia. I miei genitori sono infermieri e in casa abbiamo avuto nonni anziani che abbiamo accompagnato fino alla fine. Questo "tenere per mano" i propri cari nella sofferenza è un insegnamento dei miei genitori che mi ha influenzato molto. Il secondo quadro è incentrato su coloro che piangono. Qui ho messo insieme frammenti di storie raccontatemi da



Aida Talliente sulla scena de «Il Vangelo delle Beatitudini»

don Mario Vatta, in particolare quella di un suo incontro, realmente accaduto, con un ragazzo che poi è venuto a mancare. Immagino che sia proprio don Mario a raccontare l'episodio, in un dialogo intimo con il proprio padre morto, dal quale trae consolazione. Nel terzo quadro, dedicato ai miti e ai non violenti, ho inserito, paradossalmente, il riferimento all'incontro con l'ergastolano. La chiusura è dedicata a coloro che hanno fame e

sete di giustizia, con un brano tratto dal libro che raccoglie le lettere dei partigiani europei condannati a morte».

In questo spettacolo ha scelto di ricorrere a linguaggi diversi.

«Sì, nel primo quadro ho utilizzato diapositive con foto dei miei familiari, che poi vengono scomposte da alcuni prismi che io uso in scena. Nel secondo quadro utilizzo un video animato da disegni che si modificano, realizzati da Cosimo Miorrelli. Ed anche nel terzo quadro c'è la proiezione di ombre sul fondale create da diverse fonti luminose».

Perché questa ricerca?

«Perché ritengo che per un lavoratore dello spettacolo sia doveroso non fermarsi mai ad un codice, con il rischio di fare spettacoli sempre con la stessa struttura, ma sperimentare e trovare nuovi modi di raccontare. Mi accorgo sempre di più che è il modo di raccontare che commuove il pubblico».

Stefano Damiani